

Quando per vincere la guerra si passava da Caltanissetta

Elio Vittorini e Calogero Boccadutri nel giugno 1943

Quando si parla di Caltanissetta “piccola Atene” si omettono i dati contestuali che condussero a quella fase vivace e propositiva della città e all’emergere di personalità che si erano formate durante la guerra e l’esperienza drammatica ed esaltante della Resistenza. Nel 2019 è uscito il libro di Franco Boccadutri, recentemente scomparso, *Vittorini nella città degli Angeli* (Rubbettino, 2019), in cui emerge, attorno alla figura del padre Calogero, una città (“la città degli Angeli” per antonomasia, ossia Caltanissetta, in cui così si continua a chiamare il luogo in cui sorge il suo cimitero monumentale) al centro di svariati movimenti e temperie politico-sindacali.

La figura di Calogero Boccadutri è poco appariscente, silenziosa, schiva, oggi poco conosciuta ai più, eppure ha incarnato un ruolo di “cerniera” nell’Italia antifascista durante la seconda guerra mondiale e ha sfiorato, lasciando in loro un segno, personalità come Elio Vittorini e Leonardo Sciascia. Boccadutri nacque a Favara e rimase orfano precocemente; per un abigeato finì in galera, nell’Italia del Generale Mori, che non guardava in faccia minorenni né situazioni di difficoltà economica: questo evento fu la svolta della sua vita. Nel carcere di San Gimignano, infatti, conobbe il comunismo e scoprì che non era quel mostro incarnato da individui pericolosi che gli avevano dipinto in paese: un’umanità soggiogata, sfruttata, silenziosa, attendeva che qualcuno gli desse voce e per farlo occorreva studiare, aprirsi al mondo, conoscere. Lui, giovane analfabeta, comincia ad ascoltare, a leggere, a informarsi. A Civitavecchia venne in contatto con Umberto Terracini e vi maturò l’idea del proselitismo politico, una volta scarcerato. Tornato in Sicilia, nel 1931 costituì la prima cellula clandestina a Favara e da lì si spostò a Caltanissetta, operando in un basso di via Re d’Italia, al confine tra la città vecchia e il percorso che portava alla Valle delle miniere, riuscendo ad agganciare classi popolari – zolfatari e braccianti in specie – e borghesi.

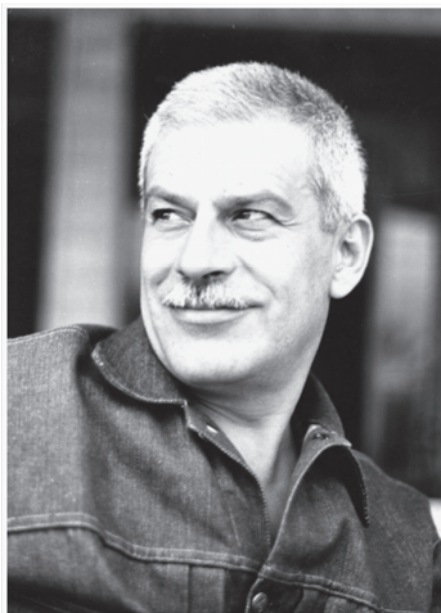
Poco prima dei bombardamenti alleati, nel giugno del 1943, lo scrittore Elio Vittorini, già noto per il romanzo lirico *Conversazione in Sicilia*, interamente scritto come un *nostos* di ritorno alla madrepatria, ma soprattutto all’umanità sofferente del “genere umano perduto”, viene mandato in Sicilia per creare una rete tra le diverse sedi clandestine comuniste, in funzione antifascista. E come *Conversazione in Sicilia* può essere

letto secondo lo “schema epico della discesa alle madri”, il viaggio in Sicilia di Vittorini nell’estate del ‘43 può essere interpretato come la ricerca dei fratelli, non dentro le istanze mitiche del romanzo, ma dentro il realismo del quotidiano e con ancora il bavaglio fascista che obbliga al sussurro. Era stato lo stesso scrittore a chiedere di svolgere questo delicato incarico, portando pericolosamente con sé anche delle copie de “L’Unità”. Ciò gli costerà una segnalazione e il successivo arresto. Giunto a Caltanissetta, Vittorini, sotto il falso nome di Luciano, dorme alla stazione, nella sala d’aspetto. Nessuna locanda ha posti disponibili e, con la testa appoggiata su un bancone, attende che si faccia giorno. Alto, sperduto, con ai piedi dei sandali, la sua figura desta subito curiosità e Calogero Boccadutri, detto “Luziu”, lo riconosce immediatamente e gli pronuncia la parola d’ordine. Il breve tratto che va dalla Chiesa di Sant’Agata al Collegio al basso di via Re d’Italia è un continuo girarsi sospettoso, procedere a distanza, fermarsi, controllare, far finta di entrare e poi di nuovo procedere. In realtà Luziu non sa di trovarsi di fronte allo scrittore, lo apprenderà soltanto in seguito. Sa, però, di avere di fronte qualcuno che viene da Milano e che sta compiendo un viaggio per tappe ai fini di seminare un terreno fertile per una rivolta popolare: da Siracusa a Palermo, ora Caltanissetta e, infine, Catania. Ma, soprattutto, sa di avere di fronte un uomo stanco e affamato. In quel basso, prima ancora di parlare di politica, Luziu prepara un piatto di pastasciutta con cui sfamare l’ospite. Anni dopo Elio Vittorini, in una intervista su «L’Ora» a Mario Farinella che gli chiedeva il perché di quel rischio, rispose: «La lotta armata m’entusiasmava assai più della tattica politica; volevo fare un’esperienza che mi tornasse utile nel mio lavoro di scrittore.»

Di quanto si dissero sappiamo poco, ma sappiamo che i due – il grande scrittore e l’uomo del popolo – si “riconobbero” come parti di un’umanità sofferente ed oppressa, alla ricerca della verità e della giustizia e che, pur non rincontrandosi mai più, continuarono a chiedere notizie l’uno dell’altro. Si recarono insieme a casa di un avvocato di cui non conosciamo il nome dove incontrarono socialisti, democristiani, anarchici, comunisti, a dimostrazione come la città di Caltanissetta fosse un ricettacolo di movimenti sotterranei, di intelligenze oppositive rispetto al potere fascista e di come la scelta di Vittorini non fosse stata casuale o estemporanea. Ad operare erano, insieme a Calogero



Calogero Boccadutri



Elio Vittorini



La casa di via Re D'Italia

Boccadutri, Gino Cortese, Michele Calà, Emanuele Macaluso, Giuseppe Alessi, Michele Cipolla, ecc.. L'atmosfera e la necessità del momento non distinguevano comunisti da popolari, socialisti da autonomisti: chiunque si organizzasse contro la dittatura era dalla stessa parte. L'ospite straniero informò che al Nord si erano già costituiti i Comitati di Liberazione Nazionale e che anche la Sicilia avrebbe dovuto fare la sua parte nell'imminenza di uno sbarco americano.

Vittorini aveva avuto ragguagli sulla persona di Luziu Boccadutri; una figura quasi invisibile, che aveva tessuto con tenacia una rete clandestina nell'intero centro Sicilia, da Raffadali a Caltanissetta, da Comitini a Riesi: «Fino a quando il partito avesse potuto contare su quegli uomini, si disse, il destino del fascismo era segnato» (p. 122). E Luziu raccontò di un convegno clandestino svoltosi a maggio a Lentini, della sua costanza nel raccogliere articoli e giornali per fare arrivare l'appello del partito al popolo, ma soprattutto per costruire il dopo: una lotta per la giustizia sociale, con una grande alleanza tra il mondo della scuola e la realtà della miniera e dei contadini. Un altro elemento in comune tra Vittorini e Boccadutri: il ruolo della cultura.

Ma proprio su questo ruolo e sul rapporto con la politica, si concluderà amaramente circa un decennio dopo, a guerra finita e Repubblica ottenuta, l'esperienza comunista di Elio Vittorini. Perché, se il dovere dell'uomo di cultura è quello di cercare la verità, egli non può essere organico ad un partito, soprattutto se lo vede deviare. Già nel 1946 Elio Vittorini scriveva: «La politica agisce sul piano della cronaca. La cultura, invece, non può non svolgersi all'infuori di ogni legge tattica e di strategia, ma sul piano diretto della storia». Una sentenza che viene sentita come una sfida e su cui si innesterà un aspro botta e risposta pubblico in cui prenderà la parola anche Palmiro Togliatti, smi-

nuendo il ruolo di Vittorini e del giornale da lui fondato «Il Politecnico». L'obiettivo di Vittorini era quello di trovare una risposta ad una domanda fondativa: «potremo avere mai una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo?»

A fornire una soluzione erano chiamati lui, il suo partito, quel particolare periodo storico: quello era il momento di sognare una rivoluzione vera, intessuta con le intelligenze migliori e le energie più pure e disinteressate. Ma la grande storia a cui guardava Vittorini deluse lui e forse anche Boccadutri, che non aveva scritto romanzi, ma aveva visto quali sindaci erano stati imposti dagli americani all'indomani della guerra e con un consenso trasversale, nei suoi territori di battaglia politica.

Anche Leonardo Sciascia, nelle *Parrocchie di Regalpetra*, afferma di non aver mai più provato «sentimenti così intensi e puri di fratellanza, di amore, di sincerità, di amicizia e fiducia» come quelli provati in quegli anni a Caltanissetta. Sentimenti che si persero con la politica divenuta potere. Vittorini, espulso dal PCI con il consenso e il sarcasmo di Togliatti, continuò a chiedere a Leonardo Sciascia «e Boccadutri? Che fa Boccadutri?», vedendo in lui il cuore innocente e nobile di una battaglia vinta sui libri di storia, ma persa di fatto. E lo stesso Sciascia, anni dopo, parlando dei suoi difficili e scabri rapporti con il comunismo, scrisse che «aveva una remora a polemizzare con i comunisti pensando agli uomini come Boccadutri».

Marina Castiglione